

MONDO

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Il capo della Cia invitato a lasciare il Paese. Se fossimo negli anni della Guerra Fredda oppure in uno di quegli stati che gli americani chiamano canaglia perché sfidano Washington e l'Occidente, non sarebbe una gran notizia. Ma se accade oggi e in Germania, come hanno dovuto registrare ieri, sconcertati, i media e le diplomazie di tutto il mondo, segnala l'esistenza di un problema. Un grosso problema. Una crisi senza precedenti sul crinale dell'alleanza più delicata tra le due sponde dell'Atlantico e, come se non bastasse, proprio nel momento in cui stavano per entrare nel vivo i negoziati sul trattato di libero scambio tra gli Stati Uniti e l'Ue che dovrebbe dare all'alleanza stessa la dimensione economica che non ha mai avuto. In queste ore le cancellerie europee e la Casa Bianca sono al lavoro per contenere i danni, ma a Washington spetta il compito più difficile: recuperare il colpevolissimo ritardo con cui tutta l'amministrazione, a cominciare da Barack Obama, si è mossa quando era evidente che la crisi stava precipitando.

La ricostruzione dei fatti, o almeno di quelli che sono stati resi pubblici a Berlino, non lascia dubbi. Tutto comincia venerdì della scorsa settimana, quando un agente del Bnd, il controspionaggio federale, viene arrestato e confessa di aver passato agli americani documenti segreti tedeschi sul cosiddetto «Nsa-gate», lo scandalo delle intercettazioni di istituzioni e di personaggi pubblici europei (tra cui Angela Merkel) da parte della National Security Agency americana. Si tratta, per così dire, di un caso di meta-spionaggio: i servizi statunitensi indagano illegalmente per sapere quanto i loro corrispettivi tedeschi sappiano delle loro attività illegali. L'opposizione insorge, i media chiedono spiegazioni, la cancelliera definisce «grave» quel che è emerso, ma mantiene un atteggiamento cauto. Tutti sanno che è infuriata, soprattutto quando ha scoperto che Obama in persona, cui aveva chiesto spiegazioni, ha negato di essere al corrente, ma evidentemente la cancelliera e il ministero degli Esteri contano sulla possibilità di gestire la crisi confidenzialmente. Poi sui giornali esce la notizia che la Procura federale starebbe indagando su una seconda spia al soldo della Cia, un funzionario del controspionaggio militare Mad. È la prova che le indagini illegali non sono frutto di un'iniziativa individuale, come avevano cercato di sostenere l'ambasciata Usa e i responsabili della Nsa a Washington.

...
Gli Stati Uniti hanno ignorato per giorni l'irritazione tedesca per il nuovo scandalo

Merkel gela Washington Via capo della Cia a Berlino

● La decisione dopo l'arresto di uno 007 tedesco assoldato dagli Stati Uniti
La cancelliera: «Abbiamo principi diversi» ● No comment della Casa Bianca

LE TAPPE DELLA CRISI



Giugno 2013: il Datagate

19 giugno 2013. Obama è a Berlino, cala il gelo nella conferenza stampa che precede il suo discorso alla porta di Brandeburgo. La cancelliera protesta dopo le prime rivelazioni sullo spionaggio Nsa a danno degli alleati.

Ottobre 2013: il cellulare

Berlino denuncia il forte sospetto che il cellulare della cancelliera sia stato spiato dalla Nsa. Sotto controllo vita politica e privata. Angela Merkel telefona a Obama che smentisce: «Non sorvegliamo né sorveglieremo il tuo telefono».

Luglio 2014: le spie

Esplode a Berlino lo scandalo dello 007 tedesco reclutato dalla Cia per fare il doppio gioco. Washington tarda nell'offrire spiegazioni, Obama parlando con Merkel si mostra ignaro di tutto. Inchiesta su un secondo caso.

Solo in quel momento l'ambasciatore americano a Berlino John Emerson e il capo della Cia John Brennan si mettono in contatto con il governo tedesco. Ma non per scusarsi e garantire che le operazioni sono state interrotte. Emerson e Brennan fanno un po' di retorica sull'«importanza vitale» dei rapporti transatlantici e, cosa che manda i tedeschi su tutte le furie, se la prendono con «il brutto atteggiamento» dei media in Germania. Passa ancora una nottata in attesa (inutile) di scuse e spiegazioni poi, ieri mattina, Berlino opta per la controffensiva. In un giro di telefonate il ministro dell'Interno Thomas de Maizière, il capo della cancelleria Peter Altmeier e il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier si trovano d'accordo: la Germania non può accettare l'affronto. A metà mattinata un comunicato della cancelleria annuncia che lo «chef of station» (Cos) della Cia a Berlino, il cui nome non è pubblico ma è conosciuto al governo e ai servizi tedeschi, è stato formalmente invitato a lasciare il Paese. Più tardi, correggendo, si dirà che gli è stato «raccomandato» di andarsene, ma la sostanza cambia poco.

È un terremoto. Una misura del genere non si è mai vista nella storia dei rapporti tra gli Stati Uniti e i Paesi europei e la tensione non era stata così alta neppure al tempo delle clamorose rivelazioni sulla poderosa e pervasiva rete di intercettazioni che i servizi americani e (più ancora) quelli britannici avevano steso intorno alle istituzioni dell'Unione, ai governi europei e ai leader politici, cancelliera Merkel compresa. Da Washington continuano a non arrivare né scuse né prese di posizione quali che siano. È un muro del silenzio che rende i rapporti ancora più esasperati, nonostante lo stesso de Maizières e il suo potente collega alle Finanze Wolfgang Schäuble ridimensionino un po' la stima dei danni ma non quella del contrasto. Secondo Schäuble le informazioni che le spie americane avrebbero sottratto ai tedeschi avrebbero avuto un'entità «ridicola» e questo renderebbe ancora più assurdo l'atteggiamento dei servizi Usa, che si dedicano a spiare gli alleati quando, tra Iraq, Siria e Striscia di Gaza avrebbe ben altro di cui preoccuparsi. E, prima ancora del clamoroso annuncio di ieri, lo aveva evidenziato Frau Merkel in persona parlando dello spionaggio tra amici come di uno «spreco di energia» sottolineando «differenze di principi molto grandi rispetto ai compiti assunti dai servizi segreti dopo la guerra fredda». Il tono è contenuto, ma la sostanza è dura. La storia non finisce qui.

...
È un terremoto, si apre una crisi senza precedenti nelle relazioni tra due Paesi alleati

Yunus: microcredito per combattere la crisi globale

Dice Muhammad Yunus che lui, all'epoca (si era negli anni '70 e in Bangladesh si moriva di fame e alluvioni), studiò come facevano le banche istituzionali e fece tutto il contrario: «Loro lavoravano per i ricchi, io volevo lavorare per i poveri, loro operavano in città, io sono andato nei villaggi, lavoravano con gli uomini, mi sono rivolto alle donne». Oggi la Grameen Bank (che significa «banca di Villaggio») di Yunus è anche a New York e San Francisco e in tante altre parti del mondo sviluppato, dove, come nei paesi «poveri», ci sono molti poveri. E ha ampliato la sua attività verso il social business, per esempio, racconta «con la realizzazione di impianti solari in Bangladesh, dove non c'era elettricità».

Ieri Yunus era ospite della presidente della Camera, Laura Boldrini, in un convegno che non era solo di studio ma si è proposto, anche, la finalità pratica di sollecitare l'attuazione della legge sul microcredito, di cui l'Italia si è dotata, insieme a Francia e Romania, dal 2010 ma per la quale mancano i regola-

LA PROPOSTA

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Il premio Nobel ospite della presidente della Camera Boldrini: «In Italia solo il 5% ha accesso ai finanziamenti del circuito tradizionale delle banche»

menti attuativi. Ha spiegato Laura Boldrini nel suo intervento introduttivo che «con la crisi e l'impoverimento delle classi medie, il microcredito è aumentato, in Italia, del 160 per cento». Sembra un aumento molto significativo ma non lo è, in un Paese dove solo il 5% ha accesso ai canali finanziari normali. Il tema, dunque, è quello della povertà nei Paesi ricchi, di come tradurre il microcredito, quella che Yunus chiama «finanza inclusiva», in Paesi in cui il sistema finanziario è fortemente regolato. Non è un problema di facile soluzione e, ancora più complicato, è se si allarga il discorso all'impresa sociale: partire dal basso o dall'alto, coinvolgere i governi oppure no, quale rapporto avere con il sistema bancario tradizionale. Mario La Torre, economista alla Sapienza, solleva il problema dei sistemi finanziari fortemente regolati, «dalla vigilanza alle norme antiusura, oppure la necessità di indicare gli azionisti al momento di creare una banca», che rendono difficile attuare il sistema «Grameen» nei Paesi avanzati come l'Italia, perché i tassi della Grameen so-

no molto alti ma gli azionisti sono gli stessi debitori.

Le posizioni di Yunus sono molto radicali, e lui insiste sulla semplicità: «Il sistema capitalista pompa verso l'alto, io voglio pompare verso il basso», le «banche tradizionali le invito a partecipare». La sua tecnica è partire dal basso: «Abbiamo iniziato con piccoli gruppi a installare pannelli solari, ora in Bangladesh ce ne sono milioni».

Quanto all'impresa sociale, Giovanna Melandri (Human Foundation) solleva la questione di spostare dalla carità all'investimento sociale i contributi delle imprese. E Yunus racconta l'esperienza fatta in alcuni Paesi con imprese del settore alimentare: in Bangladesh la Danone ha impiantato la produzione di uno yogurt arricchito di tutti gli ele-

...
«Il lavoro non c'è più, ma la crisi dà l'opportunità di investire sulla creatività dei giovani»

menti nutritivi necessari, che ai bambini piace e ha ridotto il problema della malnutrizione. «Costa poco, tutti lo mangiano, la Danone non fa profitti su questo prodotto», esperimento analogo si sta facendo con la Panella in Colombia, dove viene prodotto un brodo con le stesse caratteristiche. È positivo che ci siano leggi, come c'è per esempio in India quella del 2%, destinato all'impresa sociale. Ma «non ci deve essere profitto». Yunus fa l'esempio del fumo: «In questa sala è vietato fumare, se qualcuno entra e dice "solo un tiro", la legge per il divieto del fumo è finita».

L'impresa sociale deve servire, secondo Muhammad Yunus a «trasformare anche i giovani da cercatori di lavoro in creatori di opportunità. Con la crisi non è la laurea che ti fa accedere al lavoro ma, quando la fase di crisi è al massimo, come sta accadendo in molte parti del mondo, abbiamo il massimo di opportunità di cambiare mentalità».

Quanto ai governi, quanto costa alla comunità un piccolo delinquente che entra e esce di prigione? Molto più dell'investimento in formazione.